

Carmona Brenda Soledad

[Argentina]

MADRE IN TERRA STRANIERA

*A tutte le donne che l'hanno vissuto o lo vivono:
che sappiano che non sono sole.*

*Ogni notte insonne, ogni paura, ogni lacrima,
ogni abbraccio mancante e ogni nuovo inizio
fa parte di questo cammino che condividiamo.*

*Alle mamme che sono nuove,
e a chi cresce figli arrivati da lontano,
da un altro paese, un'altra terra, un'altra storia,
e che ci insegnano a imparare di nuovo,
a reinventarci mentre li accompagniamo.*

*Questo testo è per voi,
perché tutte attraversiamo, tutte cresciamo,
e tutte continuiamo a trovare radici dove possiamo.*

Essere madre in Italia, da straniera, è come imparare a respirare di nuovo: l'aria è la stessa, ma entra in modo diverso. Niente è completamente nuovo, ma niente è del tutto familiare. E in quello spazio sospeso tra ciò che ero nel mio paese e ciò che sto imparando a essere qui è nata la mia seconda figlia. Il mio parto era programmato. Niente a che vedere con quella connessione profonda che avevo avuto con l'ostetrica della mia prima figlia in Argentina. Qui, sebbene le persone siano state gentili e mi abbiano aiutata soprattutto perché ho perso due litri di sangue, ho sentito qualcosa di strano: cura sì; contenimento emotivo non così tanto. Ciò che mi ha salvata sono state due infermiere argentine che mi hanno spiegato come funzionava con i neonati in questo paese che ancora fatico a comprendere del tutto. Ho imparato in fretta che in Italia c'è un amore immenso verso di loro, una dedizione che a volte sorprende. Ma, allo stesso tempo, c'erano pratiche che mi lasciavano perplessa, piccole cose che nel mio paese si facevano diversamente e che qui dovevo accettare senza capire del tutto. La maternità migrante ha queste caratteristiche: una strana mescolanza tra gratitudine e disorientamento. Abbiamo cercato l'asilo nido quando ero ancora al sesto mese di gravidanza. Il nostro primo incontro è stato con la bambina nella pancia: eravamo in tre, il mio team di sempre, che ora è diventato di quattro. Quando l'ho raccontato alla mia famiglia in Argentina, non potevano crederci. "Una bambina così piccola con persone sconosciute?" mi dicevano. Finché non hanno capito che qui non resta altra scelta: i bambini vengono accuditi in questi luoghi dove, anche se non conosci nessuno, c'è amore. Dove non importa se piove o fa freddo: si va comunque. Ho imparato che questo gesto di fidarsi di sconosciuti per prendersi cura di ciò che ami di più è uno dei primi atti della maternità migrante.

La prima notte a casa è stata turbolenta. Piangeva molto. Con la mia prima figlia non era successo: era stata in neonatologia per distress respiratorio, quindi io avevo dormito, o almeno non avevo vissuto quel primo caos. Questa volta non capivamo cosa succedesse. Aveva fame. E io non sapevo interpretare quel pianto perché con la prima non avevo allattato... e con questa sì. Per un po'. Fino a rimanere senza latte. E allora è arrivato quel senso di colpa strano che solo le madri conoscono: colpa per ciò che diamo e colpa per ciò che non possiamo dare.

Tra asili, sveglie notturne e pianti, ho scoperto un altro tipo di famiglia: le amicizie. Molte di loro sono mamme a loro volta, madri straniere, che maternano lontano dalla loro terra. Alcune crescono figli nati qui, altre figli arrivati da lontano. Figli che sono sopravvissuti a traslochi, cambi di lingua, radici spezzate.

Condividere questa maternità ci ha insegnato a sostenerci. Ci ascoltiamo, ci comprendiamo, ci abbracciamo nella distanza e nei giorni che sembrano impossibili. Impariamo insieme a crescere mentre ricostruiamo la nostra vita in un altro paese, mentre i nostri figli imparano ad adattarsi, a essere coraggiosi, a sentire che la casa non è un luogo, ma chi li accompagna.

E in mezzo a tutto questo c'è il matrimonio, quell'altra parte della vita che cambia anch'essa con la migrazione. Nulla ti prepara a essere coppia in un altro paese: né la voglia, né l'amore, né la storia condivisa. Entrambi siamo lontani dalla nostra gente, dalle nostre abitudini, dalle nostre certezze. Entrambi materniamo e paterniamo a modo nostro, cercando di capirci mentre impariamo questo mondo nuovo che non è sempre gentile. A volte ci troviamo più stanchi che innamorati. Più sopravvissuti che romantici. Ma comunque, continuiamo. Perché la maternità in terra straniera insegna anche a guardare il proprio compagno in un'altra maniera: non come "il marito", ma come l'unico che comprende davvero cosa significa ricominciare da zero.

Essere madre in un paese che non è il tuo ha un capitolo a parte: il postparto migrante. Quel tempo in cui il corpo si rilassa e la mente si indurisce. Dove pensiamo di più, ci rattristiamo di più, ci isoliamo di più. Dove il silenzio pesa diversamente perché non è solo silenzio: è distanza. Qui non c'è mia madre a tenere il bambino mentre faccio il bagno. Non c'è mia sorella che arriva senza avvisare. Non c'è quell'amica che capisce al solo sguardo.

Eppure, c'è qualcosa che mi sostiene: la certezza che alcuni figli arrivano dall'anima, non dalla comodità, non dalla pianificazione, non dal momento ideale. Arrivano dove devono arrivare. Alla famiglia che li aspetta, anche se quella famiglia si sta trasferendo, imparando una nuova lingua o reggendosi come può. Ci sono bambini che si adattano a tutto: al freddo, all'asilo, al rumore di una lingua che non è la loro, ai genitori che fanno i contorsionisti. Si abituano. E ci insegnano. Perché a volte loro sono i più coraggiosi: arrivano con un'anima che già sa, che ha già capito che la casa non è un paese, ma le persone con cui fanno il pisolino.

Oggi siamo in quattro. La mia famiglia è divisa in due paesi, ma anche la mia identità si è moltiplicata. Sono la Brenda di prima, ma anche questa nuova, quella che è arrivata, quella che ha partorito, quella che ha cresciuto senza rete e senza certezze. Quella che ha imparato a fidarsi degli sconosciuti. Quella che ha lasciato entrare nuovi modi di maternare, anche se fanno male, anche se confondono.

Essere madre straniera in Italia è difficile, sì. Ma è anche un modo per reinventarsi. Un modo per capire che la maternità non è un luogo: è un confine che si espande. E in quella espansione, anche se a volte tremo, continuo a ritrovarmi.